

CRISI IN CAUCASO

Le navi Usa con gli aiuti umanitari per la Georgia evitano il porto di Poti controllato da Mosca. Quelle russe si posizionano davanti l'Abkhazia

Per Parigi a rischio anche Moldavia e Ucraina. Putin: «Non vogliamo la guerra fredda». Si del Cremlino a osservatori internazionali

La Nato a Mosca: «Tornate indietro»

Il G7 condanna il riconoscimento di Abkhazia e Ossezia del sud. Tbilisi richiama l'ambasciatore

di Marina Mastroianni

CANCELLARE LA DECISIONE Un passo indietro, questo chiede la Nato a Mosca, il giorno dopo il riconoscimento dell'indipendenza di Ossezia del sud e Abkhazia. Invertire le lancette, annullare il decreto firmato, ritornare ad una situazione ancora nego-

ziabile, su un terreno dove grovigli come quelli del Caucaso si dipanano su un piano politico, internazionalmente concordato. Pesa come un macigno la decisione di Mosca di andare avanti, il rischio è sotto agli occhi di tutti. Mai dalla fine della guerra fredda si era arrivati a tanto: navi russe che si muovono nel Mar Nero posizionandosi davanti all'Abkhazia, con l'intento dichiarato di proteggere la piccola repubblica e di monitorare movimenti di armi verso la Georgia; navi statunitensi che si spostano verso la costa georgiana, per portare aiuti che Mosca denuncia essere militari. Solo una decisione dell'ultima arrivata direttamente dal Pentagono ha impedito che le unità navali russe e quelle americane si sfiorassero. Il guardacoste Dallas è stato dirottato verso il porto di Batumi, una cinquantina di chilometri a sud dello scalo principale a Poti, dove ancora stazionano check point russi. Il G7 condanna. «Le azioni della Russia hanno messo in discussione il suo impegno per la pace e la stabilità nel Caucaso», avverte l'Alleanza Atlantica: Mosca sta violando le risoluzioni dell'Onu, i principi fondamentali dell'Osce. Tornare indietro dice la Nato, azzerare il rischio di un braccio di ferro infinito che, teme l'Occidente, potrebbe contagiare altre regioni. Il ministro degli esteri francese Kouchner, in un'intervista radiofonica, esplicita timori condivisi, la possibilità che Mosca possa replicare lo stesso schema in Ucraina e Molda-

via, già minacciata dallo stesso Medvedev. Kiev ieri ha annunciato di voler rivedere l'affitto della base navale di Sebastopoli, dove è ancorata la flotta russa nel Mar Nero, ipotesi già respinta da Mosca: una ragione in più di tensione in un'area dove se ne condensa già troppa. Il presidente francese Sarkozy chiama il Cremlino, chiede il rispetto del piano di pace concordato che porta la firma del presidente Medvedev, definisce «inaccettabile» una decisione che intende «cambiare i confini della Georgia unilateralmente». «Nessuno vuole tornare ai tempi della guerra fredda», dice Sarkozy. «Noi non la vogliamo. Ricade su di lui (su Medvedev, ndr) la grande responsabilità di non iniziare una», insiste il ministro degli esteri britannico Miliband, che vuole riesaminare le relazioni ma pure considera «contropro-

ducente» isolare Mosca. Il rischio dell'isolamento è ben presente anche al Cremlino, e non solo perché la stampa russa, persino quella direttamente controllata dal governo, fiuta il pericolo del tirare troppo la corda con l'Occidente, mettendo in fuga i capitali stranieri. La Russia cerca sostegno in Asia, nella Cina che finora silente ieri ha espresso preoccupazione, Medvedev ha parlato della crisi georgiana in un incontro con il presidente Hu Jintao. Tbilisi intanto ha deciso di ritirare quasi tutto il personale diplomatico dalle sedi russe - Mosca non farà altrettanto. Un portavoce di Putin fa sapere che per il momento non ci sarà alcuna annessione di Abkhazia e Ossezia del sud, «non è in agenda», ma è fuori discussione un ripensamento: Mosca sostiene di aver agito per «ragioni umanitarie», non vuole una guerra fredda, «è un membro responsabile della comunità internazionale». Il ministro degli esteri Lavrov fa un passo distensivo, annunciando che la Russia è pronta a discutere su un meccanismo di monitoraggio internazionale e a ritirare le truppe dalle «fasce di sicurezza» in Georgia non appena sarà opera-



Bambini giocano alla guerra a Tbilisi. Foto Ap

BALCANI Un precedente nelle mani di Mosca

Il boomerang del Kosovo

Non potrebbe essere più indignato l'Occidente dopo la decisione di Mosca di riconoscere l'indipendenza di Abkhazia e Ossezia del sud. La Nato, gli Stati Uniti, la Ue snocciolano l'elenco delle violazioni commesse dalla Russia e di una su tutte: il principio internazionalmente riconosciuto dell'integrità territoriale degli Stati. «Atto unilaterale», «inaccettabile», «irresponsabile», «privo di un quadro di legalità». Solo sei mesi fa le stesse parole, lo stesso allarme per il danno inferto al diritto internazionale, gli stessi richiami all'inviolabilità delle frontiere arrivavano da Mosca, irritata per la decisione di chiudere la partita del Kosovo con il riconoscimento di un'indipendenza proclamata unilateralmente. La festa per le strade di Tskhinvali tra caroselli di auto, bandiere e spari in aria non è stata poi tanto diversa da quella di Pristina, il 17 febbraio scorso. In Ossezia del sud sono i russi gli eroi, come in Kosovo lo sono gli americani, più di quell'Europa che pure da quasi un decennio sorreglia sul campo la regione e almeno in teoria cerca di istituire il governo locale alla multietnicità e alla tolleranza. Chi più di Washington ha creduto - e spinto la Ue a credere - che questa fosse la sola strada praticabile? Oggi Mosca ha un gioco fin troppo facile a piegare ai suoi interessi il precedente creato in Kosovo, nonostante la pretesa dichiarata, allora da molte cancellerie occidentali e oggi da Pristina, che questa fosse una «situazione particolare» e dunque irripetibile. La Russia aveva messo in guardia sin dal primo istante del rischio di dare sponda ai separatismi del pianeta e del Caucaso in particolare. E ora passa a riscuotere, concedendosi persino il gusto di replicare parola per parola le argomentazioni dell'Occidente: il genocidio, rischiato o

commesso, le ragioni umanitarie dell'intervento, il diritto annullato dalla guerra di Saakashvili, come la guerra di Milosevic aveva azzerato le pretese di Belgrado di mantenere l'integrità del Paese. «Nelle relazioni internazionali non si possono avere due pesi e due misure. Sarebbe stato impossibile dire agli abkhazi e agli osseti che ciò che andava bene per gli albanesi del Kosovo non andava bene per loro», ha detto il presidente russo Medvedev e i suoi ambasciatori lo hanno spiegato nel dettaglio: che senso avrebbero le sanzioni? forse che Mosca ha chiuso gli oloedotti all'Europa dopo il riconoscimento dell'indipendenza kosovara? Retorica, demagogia, propaganda anche. Perché dietro la crisi georgiana c'è sicuramente più del Kosovo. C'è il «ritorno della Russia», c'è la via del petrolio. C'è anche la determinazione cieca dello scudo spaziale Usa e l'allargamento ad est alla Nato, fin dentro quello che Mosca ha sempre considerato il cortile di casa - come sarebbe per gli Usa trovarsi i missili russi a Cuba. Ma il precedente del Kosovo ha creato il quadro di riferimento, lasciando l'Occidente senza argomenti che non siano retorici. L'unilateralità è già stata accettata, sancita, riconosciuta. Le frontiere sono state violate, le risoluzioni dell'Onu annullate. Che cosa otterrà la Russia resta da vedere, se e quale punto di mediazione si potrà trovare in una crisi che continua a salire e va oltre il Caucaso. Difficilmente la Georgia riuscirà a recuperare le regioni perdute già da prima della sua stessa indipendenza e oggi di più, come difficilmente il Kosovo tornerà a far parte della Serbia. I fatti compiuti resteranno tali. Il danno dell'unilateralità tornerà indietro come un boomerang.

ma.m.

L'INTERVISTA **PREDRAG MATVEJEVIC** Lo scrittore e docente: le vicende dai Balcani al Caucaso dimostrano che non siamo mai usciti dalla Guerra Fredda

«Le grandi potenze giocano con la sorte delle minoranze»

di Umberto De Giovannangeli

«Così come è avvenuto nei Balcani, oggi anche nel Caucaso le grandi potenze giocano cinicamente con il destino infelice di piccoli popoli e di minoranze nazionali. La triste verità è che non siamo usciti dalla Guerra Fredda». A parlare è Predrag Matvejevic. Scrittore, saggista, docente universitario, il suo percorso culturale è umano (nato a Mostar da madre croata e padre russo) è quello di un intellettuale che ha cercato nel cuore dell'«inferno balcanico» di costruire «ponti» di dialogo tra identità, etniche e religiose, diverse e spesso violentemente contrapposte. «Oggi - riflette Matvejevic - da più parti si paventa il rischio di una "balcanizzazione" del Caucaso. Ma chi lo paventa dovrebbe anche riflettere autocriticamente sulle proprie responsabilità nel-



l'aver "balcanizzato" i Balcani. Allora si è messo in moto un processo destabilizzante che identifica Stato ed etnia. È stato facile profeta chi, come me, aveva denunciato il rischio di un effetto domino destabilizzante che non si sarebbe fermato ai Balcani...». E a chi guarda al Kosovo come un modello, Matvejevic replica seccamente: «Il Kosovo non è un modello, ma resta un problema». **Di fronte all'esplosione del conflitto russo-georgiano e al riconoscimento da parte di Mosca della indipendenza dell'Ossezia del Sud e dell'Abkhazia, da più parti si paventa il rischio di una "balcanizzazione" del Caucaso.** «Già nel momento in cui si era posto il problema della separazione del Kosovo dalla Serbia, si era anche posto, o comunque evocato, il problema degli altri Paesi che avrebbero potuto seguirlo sulla strada indipendenti-

sta, non solo nell'Europa dell'Est ma nello stesso Occidente: i Baschi, i Catalani, i Corsi, per non parlare dell'Irlanda del Nord. Nel momento della disgregazione della Jugoslavia abbiamo visto che l'Europa non aveva un criterio definito, univoco di approccio: la Germania e il Vaticano, ad esempio, hanno subito riconosciuto la Croazia e la Slovenia, invece la Francia ha esitato fino all'ultimo, e l'Italia a sua volta ha atteso di vedere cosa avrebbero fatto gli altri partner europei e l'America. Con l'aggravarsi della crisi jugoslava e l'esplosione di quella kosovara, la Nato imboccò la scortatoia militare ordinando il bom-

bardamento non solo del territorio kosovaro ma anche di Belgrado. Quegli aerei partivano proprio dall'Italia, da Aviano, e fecero molte vittime «collaterali». C'è anche qui una analogia con il bombardamento russo della Georgia. A cambiare sono le proporzioni dell'azione militare: quella russa sembra più brutale. Le generalizzazioni non sono raccomandabili. Sarebbe necessario osservare e definire ogni caso particolare, esaminandolo in quanto tale...». **C'è chi guarda all'esperienza del Kosovo e della sua indipendenza come modello...** «No, il Kosovo non è un modello. È un problema, e tale è rimasto anche dopo l'indipendenza. Il Kosovo, come "modello" e come problema, ha una lunga storia. Un tempo apparteneva, prima della conquista turca, allo Stato serbo. Dopo la caduta dell'impero Ottomano, e le guerre balcaniche, appartenne di nuovo alla Serbia. Durante la seconda Guerra mondiale, fu occupa-

to dalle truppe di Mussolini. Il regime di Tito ha dato al Kosovo lo statuto di una regione autonoma nello Stato jugoslavo. L'espansione demografica degli albanesi in Kosovo ha cambiato radicalmente le proporzioni della popolazione kosovara, con quella albanese che raggiunse il 90% degli abitanti. Resta il fatto che il Kosovo è stato perso dalla Serbia dopo l'aggressione di Milosevic alla popolazione kosovara. Quell'atto era e resterà sempre un crimine. Ingiustificabile. Ricordo quei terribili giorni come fosse oggi: ricordo centinaia di migliaia di civili, donne, bambini, anziani, scacciati dalle loro case, fuggire dai loro villaggi in fiamme per cercare rifugio in Montenegro. Ero a Otranto e ho pianto nel vedere gommoni stracarichi di profughi kosovari che spesso affondavano al largo delle coste italiane. Una umanità sofferente in balia delle mafie albanese, montenegrina, italiana... Per questi disperati non c'era ritorno. Questo va ricordato quando si cita il Kosovo come

esempio...». **Ed ora la storia sembra ripetersi nel Caucaso.** «In questa vicenda occorre, a mio avviso, prendere in considerazione due elementi...». **Quali?** «La volontà imperiale della Russia che intende continuare ad esercitare il proprio dominio in quella che considera la sua sfera d'influenza, operando con la forza perché il suo interesse non venga messo in discussione. D'altro canto, è giusto, doveroso chiedersi quale sia l'interesse che ha portato gli Stati Uniti a piazzare "scudi" e missili alle frontiere russe, con le testate di quei missili rivolte verso le città...». **«Mosca ripropone la sua logica imperiale ma gli Usa perché hanno puntato i missili contro le città russe?»**

russe. Di certo, questo interesse non si chiama pace. L'amara e inquietante verità è che non siamo ancora usciti dalla Guerra Fredda. Ciò che è venuto meno è l'ideologizzazione di quella Guerra, non certo gli egoismi e le mire di potenza che a quello scontro ideologico sottintendevano: quegli egoismi non sono venuti meno, quegli interessi sono cresciuti e sul loro altare continuano ad essere sacrificati i destini di piccoli popoli. E per quanto riguarda la "balcanizzazione" stessa, così spesso evocata in questi giorni, essa riposa sul destino infelice dei piccoli popoli e delle minoranze nazionali. Come ieri nei Balcani, così oggi in Caucaso, non credo che le superpotenze vogliano aiutare questi popoli». **Professor Matvejevic, cosa si sente di chiedere oggi all'Europa alle prese con la crisi caucasica?** «Di definire gli atteggiamenti che siano degni dell'Europa stessa e di una modernità che tenga conto dei suoi fallimenti e dei suoi successi...».